



Ieri lo storico incontro con il presidente cubano. Possibile un'amnistia per alcuni detenuti politici?

La prima volta del Papa da Castro «Più rispetto per i diritti umani»

Wojtyla accolto per quarantacinque minuti nel Palazzo della Rivoluzione

Gli esuli minacciano: «Sbarcheremo nell'isola»

«Sbarcheremo a Cuba per pregare col Papa». L'esule cubano Luis Felipe Rojas, in una intervista all'Ansa ha confermato ieri che il suo gruppo tenterà sabato di penetrare nell'isola con una mini-flotta di pescherecci. «Gran parte delle imbarcazioni si fermeranno al limite delle acque territoriali cubane e nessuno potrà fermarci, né la guardia costiera americana, né quella di Fidel Castro - spiega il dirigente del Movimento Democrazia -. Da qui scatterà la seconda fase: un gruppo più piccolo tenterà di sbarcare a Cuba, per una dimostrazione pacifica a sostegno della visita del Papa e dei prigionieri politici cubani». All'operazione parteciperanno una quindicina di pescherecci, che partiranno venerdì sera dal porticciolo di Cayo Maraton, e tredici velivoli che decolleranno la mattina di sabato dall'aeroporto di Kendall-Tamiami. Gli esuli sostengono che lo sbarco sull'isola, che la marina cubana tenterà certamente di bloccare, non infrangerà alcuna legge internazionale. «Siamo cittadini cubani e abbiamo il diritto di tornare pacificamente nella nostra patria, senza chiedere visti o permessi speciali - sostiene Rojas, che guida il movimento insieme a Ramon Saul Sanchez - l'articolo 13 della Carta universale dei diritti umani è dalla nostra parte». La guardia costiera Usa ha già avvertito il gruppo che una sorveglianza speciale sarà esercitata dalle loro unità per impedire che la dimostrazione degli esuli possa creare incidenti durante la visita del Papa. «Siamo stati ammoniti: se cercheremo di entrare nelle acque territoriali cubane saremo arrestati e i nostri battelli saranno sequestrati - afferma Rojas -. Ma siamo decisi a tutto. Non ci faremo piegare da nessuno».

L'AVANA. Avrà certamente un posto importante nella storia contemporanea la foto di gruppo, con al centro il presidente Fidel Castro e Giovanni Paolo II con i rispettivi seguiti, a ricordo di un incontro, ritenuto fino ad un anno fa impensabile e perciò tanto atteso, e destinato a segnare una svolta nella vita di Cuba e dei suoi rapporti internazionali, a cominciare dagli Stati Uniti.

Un altro muro è caduto allorché, accolto dal «comandante in capo», come ha definito Castro lo speaker della tv cubana, il Pontefice della Chiesa cattolica e capo del piccolo Stato vaticano, Giovanni Paolo II, ha fatto l'ingresso, alle 18 di ieri (mezzanotte in Italia) nel Palazzo che, nel simboleggiare la rivoluzione cubana, continua ad alimentare un sogno di cambiamento di civiltà per i cubani, pur tra le tante difficoltà che stanno vivendo. Accolto ed accompagnato da Fidel Castro, mentre soldati in alto uniforme gli rendevano gli onori militari, Giovanni Paolo II, appoggiandosi al bastone, ha fatto ingresso al Palacio de la Revolución percorrendo un lungo corridoio fino alla Sala rossa dove ha ricevuto, ad uno ad uno, i ministri del governo cubano ed il presidente dell'assemblea nazionale. A sua volta, Fidel Castro ha salutato, uno ad uno, il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, il Sostito,

Giovanni Battista Re, il card. Roger Etchegaray, che per favorire questo incontro ha lavorato molto, il Nunzio apostolico, il portavoce vaticano, Navarro Valls ed i neocardinali del seguito come Dionigi Tettamanzi. Scambi di doni e di battute. Al Papa che si lamentava, ma molto ironicamente, su qualche dolore della gamba tanto da usare, qualche volta, il bastone, Fidel Castro lo ha rincuorato dicendo che, anche se più giovane di pochi anni (il primo quasi 78 ed il secondo 72), anche lui non è esente da qualche fastidio di carattere artritico. Nel conversare sembravano due vecchi amici che, nonostante gli acciacchi ed i rispettivi problemi del momento, si sentono egualmente decisi ad andare avanti: il Papa quale vicario di Cristo e perciò guidato e sorretto dalla Provvidenza, Fidel Castro, ispirato dal suo sogno rivoluzionario per la cui attuazione è obbligato a fare delle correzioni nel segno della democrazia e delle privatizzazioni.

Sotto i riflettori delle tv di tutto il mondo, i due personaggi, a diverso titolo protagonisti della storia di questo scorcio di secolo, che ha conosciuto tante tragedie fra cui quelle dei totalitarismi e dell'Olocausto degli ebrei come delle guerre e degli embarghi, si sono ritirati nello studio del presidente per affrontare più da vicini,

in 45 minuti di colloquio privato, i problemi che li riguardano. Mentre il Segretario di Stato, card. Sodano, si incontrava, in separata sede, con il ministro degli esteri Robaina. Finalmente, il Papa ha detto al suo interlocutore che la Chiesa chiede «più spazio e più libertà per poter svolgere la sua attività», che è certamente di carattere «religioso», ma non per questo non è «giovane» per l'intera nazione». Il Papa ha fatto comprendere a Fidel Castro che favorire «la vita responsabile dei cattolici nella vita nazionale» non contrasta con le «vere ragioni» che devono, nell'attuale fase di transizione, guidare «tutti i cubani di buona volontà» che vogliono l'indipendenza, ma anche il lavoro, un'educazione fondata su «piena umanità».

Fidel Castro, da parte sua, ha illustrato al Papa che il principio della collaborazione «tra credenti e non credenti» ha ispirato sempre la sua politica, sottolineando che, a partire da questa storica circostanza, troverà ulteriormente e concretamente applicazione. L'incontro storico di ieri sera tra il Papa e Fidel ha davvero aperto quella fase nuova tanto desiderata e che, ora, è tutta da scrivere.

Al. Sa.



Fidel Castro con Papa Giovanni Paolo II

A. Winning/Reuters

In primo piano

La città del Che in festa per l'evento

La messa di Wojtyla a Santa Clara «Bisogna difendere la famiglia»

Centomila persone hanno assistito alla funzione religiosa. Molte bandiere e canti. La giornata di ieri nella città è stata dichiarata non lavorativa. Chiuse le scuole.

SANTA CLARA. La prima messa pubblica del Papa a Cuba, nel corso della sua visita, è stata celebrata, ieri mattina, di fronte a circa centomila persone convenute nell'ampio spazio verde dell'Istituto Superiore di Cultura Manoel Fajardo, nella città di Santa Clara. Fu qui che nel dicembre 1958 Ernesto Che Guevara arrivò alla testa dei suoi guerriglieri per liberare dalla dittatura la prima città importante dopo l'Avana. E Santa Clara, che oggi conta 200 mila abitanti ma con una storia antica che risale al 1689 quando fu fondata, è stata ieri teatro della prima messa di un Pontefice, giunto in trentanove anni dopo l'affermarsi a Cuba della rivoluzione castrista.

In questa città, considerata «la terra di Maria Santissima del Cobre», come ha detto il vescovo Fernando Prego Casal nel dare il benvenuto al Papa, e dove un grande monumento e musei ricordano le gesta del «Che», uomini, donne, giovani hanno partecipato alla messa esprimendosi anche con canti e con tanti «viva il Papa», mentre sulla collina sovrastante sventolavano grandi bandiere cubane e vaticane con al centro una gigan-

tesca foto di Karol Wojtyla.

Ed è proprio a Santa Clara, dove la giornata di ieri è stata dichiarata non lavorativa e le scuole sono rimaste chiuse per consentire agli studenti di prendere parte all'evento, Giovanni Paolo II ha affrontato uno dei problemi divenuti acuti, negli ultimi anni, quello della famiglia. «La situazione sociale vissuta in questo Paese - ha affermato il Papa - ha causato non poche difficoltà alla stabilità familiare». Si è riferito esplicitamente alle ristrette condizioni economiche, imposte dal ven meno, dopo la caduta dei muri ed il crollo dell'Urss, del rilevante sostegno che veniva a Cuba da quei paesi.

Giovanni Paolo, al di là del clima di festa e di partecipazione della gente così numerosa che ha molto gradito, ha detto: «Le carenze materiali - quando gli stipendi non sono sufficienti o hanno un potere d'acquisto molto limitato - le insoddisfazioni per motivi ideologici, l'attrazione esercitata dalla società consumistica hanno generato un problema che si trascina da anni a Cuba». E le conseguenze laceranti che si sono registra-

te, anche in rapporto all'occupazione ed all'emigrazione - ha sottolineato - si chiamano «separazioni dei figli e la sostituzione del ruolo dei genitori, a causa degli studi compiuti lontano dalla famiglia, proliferazione della promiscuità, impoverimento etico, rapporti prematrimoniali in giovane età, facile ricorso all'aborto».

Nell'accogliere il Papa, Fidel Castro aveva presentato, come un fiore all'occhiello, le realizzazioni fatte dalla sua «rivoluzione» nell'eliminare o ridurre le disuguaglianze sociali e nell'assicurare ai cubani le scuole, la sanità ed anche un'etica patriottica al fine di formare una nazione che mai c'era stata nella storia tormentata di questo paese caraibico. Basti pensare alla dominazione spagnola, prima, e degli Stati Uniti, dopo. Giovanni Paolo II, nell'indicare, perciò, la strada per uscire dalla crisi in cui si dibatte Cuba, ha detto che «per scongiurare questi mali c'è una sola via, l'esempio di amore di Gesù». Ed ha rilevato che «nessuna ideologia può sostituire la sua infinita sapienza e il suo potere».

Una vera sfida lanciata a Fidel Ca-

stro, poche ore prima che l'incontrasse alle 18 (mezzanotte in Italia) nel Palazzo della Revolución. Tanto più che, andando a ritroso nel tempo, Papa Wojtyla ha citato José Martí, il patriota cubano fondatore del Partito rivoluzionario cubano, non marxista e né comunista, che cadde in combattimento nel 1895 durante la lotta di indipendenza di Cuba.

Il Papa ha detto, citando le parole di José Martí, al cui ricordo c'è un grande monumento nella Plaza de la Revolución a l'Avana, che bisogna oggi attuare la sua formula «con tutti e per il bene di tutti». Da ciò il Papa ha tratto la conclusione che «la famiglia, la scuola e la Chiesa devono formare una comunità educata dove i figli di Cuba possano crescere in umanità». Ha, con ciò, rivendicato alla Chiesa il diritto di avere proprie scuole e, comunque, di partecipare insieme a tutte le altre forze sociali del paese al processo educativo. Di qui il suo forte invito rivolto agli abitanti di Santa Clara ed a tutti i cubani: «Non abbiate paura, aprite le famiglie e le scuole ai valori del Vangelo di Gesù Cristo, che non costituiscono un pe-

ricolo per nessun progetto sociale».

Ora a Cuba, nonostante tutto, non c'è la droga, non c'è criminalità organizzata, vere piaghe sociali che tormentano tutti i paesi industrialmente e tecnologicamente avanzati. C'è ancora una società fondamentalmente sana, orgogliosa della sua indipendenza, anche se le difficoltà attuali, con l'affacciarsi anche della disoccupazione, non possono preoccupare. E c'è la prostituzione, che è in espansione in seguito al turismo, divenuto, negli anni difficili ed attualmente, una fonte importante di valuta.

L'etica «rivoluzionaria», in un certo senso, si è incrinata ed un grande patrimonio umano e culturale rischia di essere attaccato dai fenomeni del consumismo se non si trova una praticabile e convincente via di uscita. Ed il Papa, consapevole di questa situazione, unitamente ad una Chiesa locale che sta progressivamente rinascendo, ha dato ieri il suo affondo e Fidel Castro non può non rispondere.

Alceste Santini

IN PRIMO PIANO

Le aperture politiche fanno discutere come le chiusure su divorzio e aborto

E per la strada si parla solo di Fidel e Giovanni Paolo

«Cuba si apra al mondo e il mondo a Cuba»: nella doppia lettura di questa frase la coscienza che per l'isola è il tempo di novità

«Voi siete e dovete essere i protagonisti della vostra storia personale e nazionale».

Per i cubani questa affermazione del Papa, nel discorso di saluto appena giunto da l'Avana, è stato il passaggio più gradito, più di un sollievo, riflettendo il giorno dopo. Per i più ottimisti è stato addirittura un segnale dagli Stati Uniti perché finiscono di condizionare la cancellazione «dell'infame embargo» alle scelte politiche della Revolución.

È l'affermazione del diritto alla sovranità nazionale che neppure la potenza egemone può condizionare», ha riconosciuto Raul Suarez, ex presidente del Concilio ecumenico cubano e pastore battista della chiesa che nei prossimi giorni sarà visitata da Charles Rangel, il congressista afro-americano di New York che più si batte contro il suo blocco. Rangel, democratico in netto contrasto con il suo presidente Clinton, è venuto a l'Avana per sottolineare in occasione del primo viaggio di un Papa a Cuba, che c'è

un pezzo degli Stati Uniti che, come il Santo Padre, rifiuta la logica di ogni embargo, «un mezzo che punisce soltanto i settori più deboli delle popolazioni (bimbi e anziani) e non la politica di un determinato governo».

La novità del Papa, del suo messaggio, dei riti medianici e religiosi legati al suo modo di proporsi e di interpretare il pontificato, ha profondamente colpito anche la Cuba atea o seguace del sincretismo, che è la maggioranza. Così anche l'altro passaggio forte del discorso di Giovanni Paolo II in risposta alle affermazioni di principio e di orgoglio di Fidel Castro è stato subito dibattuto da tutti, anche «in la calle», per strada, luogo deputato tradizionalmente al dibattito pubblico, accademia della quotidianità del paese.

Il passaggio è quello che afferma: «Cuba si apra con tutte le sue numerose possibilità al mondo e il mondo si apra a Cuba». Nessuno si nasconde la doppia lettura di questa affermazione: Cuba deve «aprire» la sua

società, liberarla dagli integralismi ideologici, o nella lettura più dolce «il paese non deve avere più paura, non deve continuare a vivere la sindrome dell'assedio, la sindrome del paese sempre in trincea». Nell'unico caso come nell'altro c'era sicuramente una punta di critica. Ma le parole del Santo Padre non si sono limitate a questo invito al popolo della Revolución perché, nella seconda parte dell'affermazione che abbiamo appena citato (il mondo si apra a Cuba) molti hanno colto l'esplicito invito di non isolare l'isola in nome di un discutibile diritto a insegnare a questo paese cosa deve fare, come deve uscire dai suoi limiti economici e politici in un continente oltretutto molto più disperato e depresso di qualunque discutibile realtà cubana.

Nel volto della «Cubana de aviación» che ieri seguiva quello papale a Santa Clara per la prima messa pubblica del Pontefice e che trasportava una centuria di cardinali e vescovi, gli interrogativi erano però

altri. Ci si interrogava su un passo esplicito del discorso di Fidel all'arrivo di Giovanni Paolo II «Se qualche volta fra noi sono sorte delle difficoltà, non è stato mai per colpa della rivoluzione». Una dichiarazione esplicita che segnalava come il dialogo fosse stato difficile più con la Chiesa locale che con quella di Roma. Qualcuno interpretava addirittura questa uscita come una richiesta di costruire il dialogo passando sopra la conferenza episcopale del paese. Un azzardo? Una voce partita dal cuore del vecchio leader rivoluzionario che forse poteva essere rimandata o esposta più soavemente in un altro contesto? Forse. Ma era lo stesso cardinale Echegaray, gran tessitore della tela che ha portato il Papa a Cuba, a considerare il fatto solo come l'incontenibile dialettica di un carattere forte che aveva percepito di doversi confrontare con una personalità irriducibile come la sua. La prova si aveva proprio a Santa Clara, la città dell'epopea di Che Guevara e dove riposano

i suoi resti. Eravamo arrivati in un piccolo aeroporto militare e avevamo attraversato due ali di folla più incuriosita che colpita, più allegra che festosa. C'era anzi una sorta di timidezza anche nella gioia con cui i credenti riuniti nello spazio dell'Istituto superiore di cultura fisica «Manuel Fajardo» (laboratorio del grande sport cubano), cantavano e inneggiavano al Papa.

Giovanni Paolo II aveva questa attesa, più piena di curiosità che di fervore e dava forza ad un discorso senza cautele, quello sulla famiglia, un discorso che entrava nella pieghe più recondite della società laica costruita dalla rivoluzione socialista. Il divorzio, l'aborto, ma anche le difficoltà sociali che hanno prodotto promiscuità o intaccato l'unità della famiglia. Eppoi l'educazione dei giovani che per continuare gli studi sono costretti spesso a lasciare la casa. Non un riconoscimento alle conquiste educative sociali del paese, ma a sorpresa una critica. Una infermiera negra del vici-

no ospedale infantile, madre di due bimbi mi diceva al microfono: «Sono credente anche se i miei genitori sono stati cultori della Santeria. Sono stati alfabetizzati dopo il trionfo della rivoluzione. Io invece ho potuto studiare. Non ho mai abortito, ma non per fede, per scelta di personale etica di vita. Così il discorso del Papa mi fa sorgere un dubbio: non è preferibile l'educazione dei giovani anche quando le difficoltà del paese vi costringono a lasciare la famiglia troppo presto, piuttosto che la piaga di milioni di bambini abbandonati in America Latina, senza educazione e senza rispetto?». Il Papa questa comparazione per ora non l'ha voluta fare. Nessuna tenerezza verso le conquiste della rivoluzione, così come Fidel ieri ha fatto per il passato e i tabù della Chiesa. È uno scontro di Titani.

Il Papa ieri ha fatto il Papa, non dimenticando come causa della disgregazione della famiglia l'eccessiva attenzione alla società dei consumi, ma scegliendo di non sottoli-

Dalla Prima

ni civili della guerra militare. Le guerre economiche hanno ormai un solo nemico: il Papa. Nessun uomo politico poteva ottenere il risultato verso il quale sta andando Wojtyla a Cuba: Wojtyla vuole che Cuba cambi e viva, i politici dell'Occidente (Clinton in testa) vogliono che Cuba muoia e cambi. «To change» ripeteva il Papa per riassumere la sua proposta quando in aereo lo interrogavano sui rapporti tra Stati Uniti e Cuba. «To change» vuol dire basta con l'embargo. Clinton ha risposto che l'embargo è legge. Dire che è legge significa dire che è intoccabile, perché è una cosa buona. Dire che bisogna sostituirlo significa dire che è una cosa inaccettabile. Il Papa non accetta ciò che gli Usa, e di conseguenza l'Occidente, trovano degno di durare. Dunque, la Chiesa cattolica ha una idea di bene inconfondibile con quella dell'Occidente. Poiché qui si tratta di indicare dove deve andare Cuba, e dove devono andare le relazioni tra gli Stati, quella inconciliabilità significa che l'atlantesimo e politica d'Occidente hanno una diversa idea di futuro dell'umanità.

L'embargo non significa soltanto una vita meno ricca, ma anche meno vita e più mortalità. Quando era sotto embargo la Serbia, e non arrivavano più medicinali dall'Occidente, le notizie di un aumento della mortalità infantile a Belgrado venivano lette con entusiasmo a Sarajevo e a Zagabria. L'embargo non è un'arma economica. È un'arma militare, e viene attuato con mezzi militari. I politici vedono l'embargo come strumento di lotta contro uno Stato, per sminuire la potenza e metterlo in ginocchio. La Chiesa lo vede come arma contro le persone: genera povertà, ignoranza, degrado, prostituzione. Il primo risultato che l'embargo provoca negli Stati contro cui è applicato, è un aumento della mortalità specialmente infantile. Visto così, come offesa alle persone, è colpevole. Quello che Clinton sente come «legge» intoccabile, legata alla concezione e alla salvezza dello Stato, il Papa lo sente come colpa, da levare immediatamente. Nessun politico occidentale può permettersi questa visione. Noi siamo abituati a vedere questo Papa come «l'uomo che porta la crisi»: in Polonia, nell'ex Jugoslavia, a Cuba. Ma non porta la crisi nei paesi vinti dal capitalismo per portare il trionfo del capitalismo. Al contrario, va a ricordare le colpe del consumismo e del mercato mondiale, del sistema dove l'uomo è cosa. Ci sono più contatti tra Cristianesimo e Comunismo che tra Cristianesimo e Capitalismo. Comunismo e Cristianesimo hanno in comune il rifiuto dei beni della Terra, la salvezza fuori dalla proprietà, nella Rivoluzione o nella Redenzione. La proprietà come peccato fa sì che il Papa non sia un messaggero dell'Occidente, ma di una istituzione che vuole stare al di sopra dei sistemi. Il discorso di Castro ha avuto punte vendicative nel ricordare le colpe dell'Occidente nel dominio del Mondo. Ha accennato anche a colpe della Chiesa.

Ma la Chiesa è una istituzione che cerca di superare le sue colpe attraverso una rilettura delle sue fonti, non inglobando fonti esterne, e che dunque espelle le colpe come errori di lettura, non del testo. Questo non lo può fare il Comunismo, né tanto meno il Capitalismo. Dobbiamo dunque spostare l'ottica con cui guardiamo questo viaggio: non è una vittoria dell'Occidente, ma della Chiesa. Una vittoria della Chiesa «anche» sull'Occidente.

[Fernando Camon]

Gianni Minà